

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XVII - n. 16-17 - 15 settembre 1961

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autoriz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo esamina alcuni aspetti di contorno del Congresso di Bari.

In terza e quarta pagina si trova una riduzione sommaria della Settimana di teologia dell'estate scorsa.

In quinta e sesta pubblichiamo un articolo di riflessione su alcuni aspetti moderni del problema della Salvezza, e uno su Penitenza e Preghiera.

Di particolare interesse in ultima pagina una nostra traduzione della lettera del Papa alla Settimana Sociale dei cattolici di Francia.

La scomparsa del Segretario delle Nazioni Unite Dag Hammarskjöld

Di Dag Hammarskjöld, quando saranno finite le lodi alla memoria, e quando gli epitaffi saranno consacrati nelle lapidi, resterà viva l'opera scritta nei fatti.

Le opere degli uomini si inseriscono nella catena delle cause e degli effetti, e diventano parte indissolubile nella corsa della storia. Così è per tutti. Ma qualcuno opera bene, e qualcuno opera meno bene. E tranne casi rari, non si può sapere, in assoluto, se si è operato nell'un modo o nell'altro. Così è soprattutto nelle cose della politica, dove gli effetti sono difficili da prevedere, e le cause da identificare, nascoste ed oscure. L'opera politica trae da questo la sua difficoltà; è perennemente incerta; ciò che oggi può sembrare buono, domani potrà dimostrarsi cattivo e in seguito ancora buono. Ci sono certamente alcune leggi generali di valore che aiutano a classificare i fatti e le azioni; ma il più delle volte la politica implica delle valutazioni discrezionali, fra ciò che può essere buono e ciò che può esserlo meno; si potrebbe quasi dire che la politica è molto spesso l'arte del meno peggio. Le azioni, qui, difficilmente incontrano subito la loro pietra di paragone; spesso continuano ad essere discusse e lo restano per sempre.

Ma gli uomini hanno escogitato un criterio di giudizio per le azioni rifacendosi all'uomo che le compie e quindi a ciò che gliene fa compiere. La storia ha insegnato che l'uomo credente nel valore delle sue azioni sbaglia certamente, ma meno degli altri. E per credente nel valore delle due azioni, l'esperienza ha inteso colui che assegna alle azioni stesse un fine, e che in questo fine vede il bene degli altri uomini, della persona e delle collettività, dello spirito e del corpo; la pace e la libertà.

Chiunque sia l'uomo che agisce credendo nel bene dei suoi simili, e qualunque sia la sua Fede o il suo partito, questi non demerita del suo essere uomo e non tradisce il suo Creatore.

Non vogliamo esaltare le sue azioni, né condannare i suoi errori, non giudicare se sia stato ucciso, né cercare i suoi assassini. Ciò che noi abbiamo di mira in Dag Hammarskjöld è l'uomo che agiva coerentemente, seguendo con coscienza retta un avvenire di pace per tutti. E anche, indissolubile dalla sua azione, quello che è stato chiamato il suo « stile » ma che noi chiameremmo con forse maggiore esattezza la sua « misura ». Misura che significa maturità, onestà e chiarezza, che rifugge dalla polemica e dalla pubblicità; propria di chi non usa il potere, ma serve la funzione alla quale è stato assegnato.

Ricordiamo di quest'uomo che ora è morto, l'insegnamento più commovente, giacché non era suo mestiere l'insegnare, ma la vita di ognuno può sempre diventare messaggio per gli altri: ha saputo farsi amare senza quasi mostrarsi, senza quasi far sentire la sua voce.

Ricorderemo questo modo esemplare di esercitare il più grande compito dell'uomo di ogni tempo: la pace, che è opera di giustizia e di amore. (g. m.).

In margine al Congresso

A Bari, ci sembra, la FUCI ha raggiunto lo scopo che si era prefisso: ha espresso le sue idee e lo ha fatto con chiarezza, con linearità, ma senza per nulla rinunciare ad una tradizione di vivo impegno e di intelligente ricerca.

Ha scelto con « I Cattolici nello Stato italiano » un tema difficile e delicato di profonda attualità, ma è riuscita a mantenersi su un piano di notevole equilibrio che tendendo soprattutto alla essenzialità di certi fondamentali concetti ha permesso una linea unitaria nello sviluppo delle varie relazioni e nelle specificazioni particolari in sede di commissione.

Tale linearità non ha avuto nulla di apologetico: né d'altra parte poteva averlo in quanto, precisandosi nella chiarificazione dei concetti essenziali nel pensiero e nell'opera dei cattolici nello Stato italiano, non si è smarrita in particolari problemi politici o specifiche correnti, in riferimento alle quali è certo possibile che valutazioni interessate perdano parte della loro obiettività con forzature interpretative.

L'essenzialità della nostra indagine oltre che permettere tale linearità e chiarezza ha infatti permesso obiettività di valutazione della posizione dei cattolici.

Abbiamo tentato un giudizio d'insieme del notevole contributo che i Cattolici sempre più hanno dato per la costruzione di uno Stato che fosse realmente rispettoso della autonoma dinamica

della realtà sociale, ne abbiamo dato un giudizio pienamente positivo: ma tale complessivo giudizio ne disconosce la possibilità di valutazioni negative nei confronti di particolari situazioni e di singoli cattolici, né d'altra parte ignora certo quanto ancora nella società italiana c'è da fare in ulteriore elaborazione e soprattutto in concrete specificazioni e applicazioni.

Un'attenzione viva ai problemi della società italiana di oggi ci ha caratterizzati in questo Congresso, bella espressione delle meditate sensibilità degli universitari cattolici a tali problemi, alla faticosa ricerca di un inserimento quanto più maturo, quanto più cosciente nella vita italiana.

Questo Congresso quindi prosegue felicemente una ormai lunga tradizione di incontri impostati sulla essenzialità dell'indagine, sulla mancanza di retorica, sullo sforzo di semplicità, ma non sulla superficialità, nella elaborazione di un tema.

Ma la prosegue altresì nella armonia che tenta di realizzare — come fine fondamentale — tra i vari aspetti che caratterizzano la realtà congressuale: indubbiamente può dirsi che a Bari la FUCI sia davvero riuscita a comporre tale armonia, a palesare la indispensabilità di una sintesi organica tra vari momenti, che vuole sostanzialmente significare profondo rispetto della molteplicità e al tempo stesso della unità della vita personale. Qui pare veramente

importante notare come in questo il metodo della FUCI si caratterizza e proprio questo è il messaggio che porta nell'ambiente universitario: dare un senso religioso al nostro impegno di studio, educare ad una dimensione di vita personale che si realizzi in sintesi di vita cristiana.

E allora può dirsi che il Congresso sia riuscito come doveva ad esprimere valori fondamentali della FUCI attraverso la chiarificazione di idee che toccano i piani più diversi, civile, sociale, culturale, universitario e religioso.

Fedeltà dunque ad un metodo di studio, coscienza della validità di una tradizione, sforzo di ricercare una prosecuzione valida basata sulla chiarezza e sulla essenzialità cioè sulle condizioni indispensabili per una capacità di incidenza della FUCI nel mondo universitario italiano.

Indubbiamente c'è qualcosa che sta evolvendosi nel nostro ambiente: sono aspetti apparentemente marginali, ma che ad una attenta meditazione rivelano dimensioni interessanti e a nostro avviso positive. Innanzitutto — ci pare — un maggiore sforzo di equilibrio interiore che — naturalmente difficile ad esprimersi — si rivela in certe forme come una maggiore pacatezza nei giudizi, un giustificato timore a dare delle valutazioni azzardate, e poco documentate, una maggiore disponibilità (continua a pag. 2)

Italo de Curtis



La difficile sostituzione di Dag Hammarskjöld è una chiara dimostrazione del peso che egli ha esercitato nella massima organizzazione internazionale

(continua da pag. 1)

all'ascolto, alla riflessione, allo studio. Forse ciò può apparire — e in realtà appare — minore originalità delle persone, minore differenziazione di personalità tra i singoli, ma questo non deve essere immediatamente giudicato in senso negativo anche perché trova delle precise giustificazioni di carattere storico.

In primo luogo infatti può dirsi che non bisogna — come spesso purtroppo avviene — accentuare certi dati del proprio carattere o più spesso certe idee che, per il fatto di apparire bizzarre possono dare alla persona un taglio che può sembrare originale. Vero è infatti che non certo in questo consiste l'autentico sviluppo della persona, ma nella chiara coscienza, nel pieno controllo e nella esatta valorizzazione di tutti gli aspetti della propria personalità.

In secondo luogo, poi è facile constatazione che la stessa realtà sociale nella quale gli universitari di oggi, e quindi anche noi della FUCI, siamo cresciuti e nella quale ci stiamo formando, ha certe sue caratteristiche che indubbiamente hanno giocato un peso determinante su di noi. Non più clima « eroico », resistenziale nel quale i giovani, formati nei drammatici anni della guerra, presentavano caratteri di una maggiore età di quella effettiva, ma acquisita a costo di certi notevoli squilibri personali; non più la passionalità delle posizioni di chi, trovandosi nel clima di totale rinnovamento, dava e si sforzava di dare contenuti fortemente nuovi, non ordinatamente evoluti da posizioni precedenti e quindi non armonicamente composti.

A tale clima « eroico » si è sostituito un clima più pacato e più sereno, non per questo privo di certe tensioni e di certe ansie, ma certo caratterizzato da uno sviluppo più ordinato e normale.

La pace conseguita, la esperienza democratica, una realtà sociale in cui — pur nelle inevitabili deficienze proprie di un giovane Stato — è stato dato il necessario spazio vitale per la crescita e la formazione dei giovani, hanno avuto un'influenza notevole nell'ambiente universitario italiano e quindi anche in quello della FUCI che di tale ambiente fa parte e da esso trae motivi di continuo adeguamento perché tale ambiente vuole illuminare sempre più di ispirazione cristiana.

Si coglie sempre più nell'ambiente universitario il disagio e la diffidenza di fronte a tesi massimalistiche e rivoluzionarie e l'ansia di trovare soluzioni durature al problema della vita, soluzioni capaci di ispirare il problema giornaliero di un

uomo, accompagnandolo in ogni suo momento, in ogni aspetto della sua esistenza. E' un problema quindi di ricerca di equilibrio essenziale, di armonia di vita.

E quindi ci pare doveroso riconoscere che in questi ultimi anni la FUCI si è sforzata al massimo di dare tale dimensione alla sua presenza in ambiente universitario che anche in precedenti nostri incontri già appariva con chiara evidenza, ma che a Bari è sembrata più cosciente, più insistente, più viva. Ciò soprattutto perché alcuni aspetti della sensibilità giovanile attuale e, dobbiamo riconoscerlo, i più positivi tra quelli sopra accennati, hanno trovato nei giovani della FUCI di oggi ambiente ideale di presenza e capacità di essere valorizza-

ti come stimolo per una rinnovata vivacità e giovinezza dell'opera della FUCI in Università.

L'abbiamo percepito a Bari con estrema chiarezza nella attenzione o nell'interesse con cui sono state seguite le relazioni e le commissioni caratterizzate non da una partecipazione desiderosa soprattutto di esprimere posizioni e idee radicalizzate e per questo troppo spesso aprioristiche e non meditate, ma da un ascolto sereno, da una esigenza viva di approfondire con metodi rigorosi una indagine che — vogliamo sperare — continuerà e troverà i modi e i termini di una specificazione nel lavoro futuro dei circoli.

L'abbiamo percepito nella partecipazione veramente bella ai momenti liturgici

che — difficile certo a valutarsi perché atto profondo di interiorità e quindi estremamente inidonea ad essere esaminata con criteri di giudizio esterni a tale intimità — pure ha dato l'impressione di una chiara capacità di interpretare il valore della preghiera, momento individuale e comune di distensione spirituale, di continuo ridimensionamento delle nostre giornate, di sicura ispirazione alle nostre attività, di stimolo profondo per una personale nostra coerenza morale.

E l'abbiamo percepito infine in una serietà complessiva con cui è stato vissuto tutto il Congresso: è mancata la chiososità di precedenti nostri incontri e tutto si è svolto in un clima di compostezza e di maturità. E' que-

sto un segno positivo che, se da un lato si riallaccia alla maggiore esigenza di ordine nel mondo giovanile di oggi, dall'altro in ogni caso dimostra ulteriormente il vivo interesse con cui i lavori sono stati seguiti e la profonda dignità che ha caratterizzato tutti i momenti del Congresso. Segno positivo perché non è certo venuta meno ma anzi ha trovata possibilità più vive di espansione quell'atmosfera di autentica amicizia che è propria dei nostri incontri e che bene è stata rilevata da certi intelligenti commenti sul Congresso di Bari nella stampa anche estranea al nostro ambiente.

La FUCI quindi ha dato a Bari il chiaro segno di aver recepito alcuni dati positivi della attuale sensibilità degli universitari italiani e di aver indicato i modi di una loro piena valorizzazione. Non è infatti respingendo tali dati che è possibile una attiva nostra presenza nell'ambiente in cui ci troviamo a operare — anche perché, come abbiamo visto, tanti di questi dati si riscontrano nel nostro stesso ambiente di FUCI — sforzandoci di considerarli come piattaforma, come ambientazione specifica del nostro stesso operare.

Occorre forse una maggiore fiducia, una maggiore spinta ideale, un maggior entusiasmo che va risvegliato in profonda aderenza alla situazione di oggi ad ulteriore, continua testimonianza della capacità del cristianesimo di vivificare, sviluppare e arricchire ogni momento storico, nel pieno riconoscimento e rispetto delle più particolari localizzazioni e differenziazioni.

Occorre soprattutto una educazione al senso del servizio, ad una disponibilità piena per gli altri, a conoscere e amare le ansie degli universitari di oggi e saper rispondere con proposte di vita integralmente cristiana, occasione preziosa di arricchimento nostro personale se è vero, come è vero, che il profondo legame di amore che ci deve unire agli altri quanto più è vivo tanto più sviluppa e perfeziona noi stessi.

Le chiare indicazioni che in questo senso ci sono venute dalla bella relazione conclusiva del presidente vanno pertanto considerate come l'espressione più viva di tali esigenze emerse con notevole evidenza e costituiscono certo la base di un ulteriore lavoro che la Federazione tutta propone ai circoli.

A questi — all'inizio del nuovo anno accademico — spetta il compito di una ulteriore elaborazione, di una specificazione consapevole e adeguata alle particolari esigenze locali.

Mons. Franco Costa

Italo de Curtis

Commemorazione in morte del Cardinale Domenico Tardini



L'improvvisa — anche se non del tutto imprevedibile — morte del Cardinale Domenico Tardini, da qualche tempo sofferente anche se impegnato come sempre fino all'ultimo nel suo alto lavoro, ha gravemente colpito il cuore del Santo Padre che aveva nello eminentissimo Porporato il suo primo collaboratore ed ha profondamente rattristato tutta la Chiesa ed in particolare la Azione Cattolica Italiana che in ogni circostanza si sente intimamente vicina e devotissima alla Sede apostolica.

Il miglior elogio dell'illustre Segretario di Stato è stato fatto dal Sommo Pontefice appena annunciatane

la scomparsa; noi qui vogliamo solo esprimere la nostra più intensa partecipazione al lutto della Chiesa per ricordare a tutti gli amici nostri il dovere del ricordo nella preghiera.

Certo questa grande figura di collaboratore di due Papi — Pio XII e Giovanni XXIII — nelle più alte mansioni di pro-Segretario di Stato prima e di Segretario di Stato poi, ha avuto particolare rilievo nella storia della Chiesa e del mondo, in questi anni travagliati eppure fecondi dalla guerra ad oggi.

Egli fu associato nel modo più stretto e corrispondente all'azione di governo e quindi di guida e di indiriz-

zo della Chiesa in tempi difficilissimi e servì i Papi con devozione assoluta, acutissima intelligenza, con vasta dottrina e sicura esperienza.

Ebbe del cittadino di Roma i caratteri migliori, l'arguzia pronta e cordiale; del sacerdote la profonda pietà, il servizio disinteressato fedelissimo, la carità schiva di apparenze, ma convinta e continua come un'esigenza assoluta ed un supremo conforto.

Tra i tanti ricordi di questa vita, ricca ed ammonitrice, amiamo ricordare il ministero nell'Azione Cattolica quale Assistente Centrale della GIAC e l'amore soccorrevole e sorridente per i suoi ragazzi dell'Opera di Nazareth. Li ricordiamo commossi come testimonianza felice del generoso impegno con cui questo Principe della Chiesa sentì e volle praticare sempre l'apostolato cristiano nelle sue forme essenziali, nella predilezione dei giovani secondo l'esempio evangelico con saggia modernità pari alla singolare umiltà.

Vogliamo infine sottolineare che egli volle morire modestamente e piamente come aveva vissuto, alieno dal fasto e dalle ricchezze sempre, attento solo al pensiero di Dio, al servizio della Chiesa, alla norma della coscienza.

Dispose che la sua tomba fosse lontana dallo sguardo della folla, posta nella Chiesa di un convento di Suore di clausura che egli aveva curato e dove solo si offrono e si consumano preghiera e sacrificio.

Sesta settimana di teologia della Fuci

Camaldoli

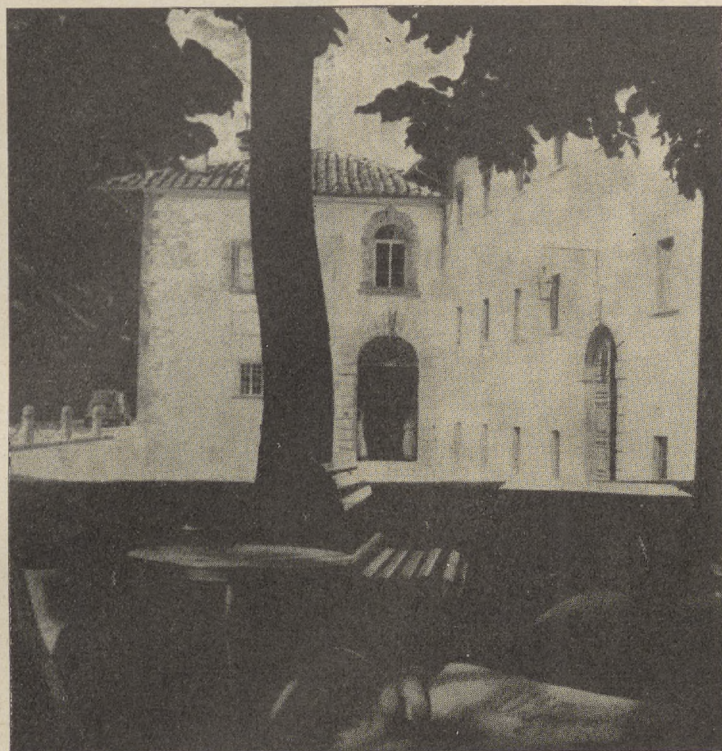
22-26

luglio

27-31

luglio

1961



Veduta

Quest'anno le due edizioni della Settimana di Teologia di Camaldoli hanno avuto come tema: «La Bibbia».

Diamo qui brevi note riassuntive delle lezioni senza la pretesa di offrire delle lezioni elaborate; si tratta di appunti soprattutto destinati a quanti parteciparono e conservano il ricordo delle serene giornate di Camaldoli.

1

Autori umani della Sacra Scrittura.

Dopo un ampio approfondimento sul significato etimologico del termine «Bibbia» e sull'origine e la enumerazione ordinata dei libri che compongono la Bibbia (libri storici, libri dattici, libri profetici), don Moretti si è soffermato sulla «varietà e coerenza dei libri sacri». Essi sono come la Costituzione della Sinagoga e della Chiesa, la Costituzione scritta su cui si basa l'economia della salute sia del Vecchio che del Nuovo Testamento, fatta con una grande varietà di libri e di generi letterari perché a tutti fosse permesso di accostarsi con la loro mentalità diversa e tuttavia capace di trovare qualcosa di corrispondente al loro animo.

Gli autori umani della Bibbia sono stati in un certo senso determinati e fissati dal Concilio di Trento.

La critica moderna, ricercando sulla origine umana dei libri, ha dovuto riconoscere che l'attribuzione razionale di alcuni di essi non regge ad un esame più approfondito. Ad esempio, per quanto riguarda i libri del Pentateuco, tutti sono d'accordo nel sostenere che Mosè può e deve dirsi l'autore del Pentateuco anche se ha usato fonti precedenti o ha avuto dei collaboratori nella redazione del libro. Né può sorgere per questo un problema di fede, ma la cosa più importante ed essenziale non è la ricerca degli autori umani, ma piuttosto che gli autori sono stati ispirati.

Possiamo anche domandarci: gli autori umani della Bibbia sapevano di essere ispirati? Come si può allora sostenere la loro autentica umanità e insieme la loro ispirazione da Dio?

Molti problemi biblici hanno avuto una adeguata spiegazione, infatti, solo dopo che si è messo bene in chiaro che gli autori umani hanno scritto il più delle volte senza sapere di essere ispirati.

Il fatto dell'ispirazione è un fatto soprannaturale che sfugge alla conoscenza della intelligenza umana.

Grande principio dunque per accostarsi alla Bibbia è quello di considerarla come un qualunque libro umano arrivando, in un secondo momento, alla considerazione della sua ispirazione divina.

Altri elementi che fanno apparire chiaramente l'umanità dei libri sacri sono: 1) che essi sono stati scritti occasionalmente, quando cioè se ne presentava un'occasione storica; 2) l'approssimazione. Dio dava il suo comando; poi, occasionalmente lo autore ispirato faceva una postilla che adattava il comandamento, che aveva un valore ultra-temporale e sopra-temporale, a quel tempo e a quell'ambiente.

Anche la trasmissione dei libri sacri è avvenuta umanamente: Dio ha vigilato che i testi non venissero corrotti in ciò che avevano di sostanziale. Ed oggi tutti i critici, a qualsiasi fede appartengano, sono d'accordo nell'ammettere la sorprendente integrità con la quale i libri sacri sono giunti a noi.

Nella Bibbia troviamo dunque molta umanità, molta limitatezza e manchevolezza ma anche molta ricchezza umana.

Riconoscere questo valore umano nella Sacra Scrittura non vuol dire negare la sua ricchezza divina, ma significa prepararsi meglio ad apprezzare il grande dono dell'ispirazione.

2

L'ispirazione.

Che cosa è dunque l'ispirazione?

— Non è un'ispirazione soggettiva, non è nata quindi dal genio soggettivo dell'autore.

— Non è neanche rivelazione.

«L'idea di rivelazione è, in sé, un fatto intellettuale, che implica una comunicazione della verità nascosta. L'ispirazione, al contrario, sta sul piano delle realtà effettive: essa designa la animazione vitale che traduce in atto una intuizione intellettuale.

Comunemente si dice che uno scrittore è ispirato quando è mosso da una forza interiore che lo spinge ad esprimere un'intuizione del suo spirito. Lo stesso si verifica sul piano religioso della Bibbia». (V. Charlier: «La lettura cristiana della Bibbia»).

Come dice S. Paolo nella I Ep. a Timoteo (III, 16): «tutta la scrittura ispirata da

Dio è utile per l'insegnamento, per convincere, per correggere, per formare alla giustizia, affinché l'uomo di Dio sia formato perfetto quale dev'essere e pronto per ogni opera buona». E ancora S. Pietro nella II Ep. (I, 20): «E bisogna por mente prima di tutto a questo, che nessuna profezia della scrittura si fa per privata interpretazione. Perché la profezia non venne pronunciata una volta per umano volere; ma ispirati dallo Spirito Santo hanno parlato i santi uomini di Dio». Gli autori sono perciò solo strumenti nelle mani di Dio.

Dio illumina l'intelletto dello autore umano in modo che tutto ciò che afferma con certezza non può essere se non vero, e ne muove la volontà a scrivere. Con l'ispirazione Dio assume

S. Paolo dice nell'epistola ai Romani, (I, 1-7): «Paolo, servo di Gesù Cristo chiamato dal Signore ad essere Apostolo, scelto per annunziare il Vangelo di Dio promesso già nelle Sacre Scritture per mezzo dei suoi profeti...»; e nella Dossologia della stessa epistola: «A colui che può confermarvi secondo il mio Vangelo e la predicazione di Gesù Cristo, secondo la rivelazione del mistero tenuto nascosto per secoli eterni, ma ora manifestato, e, grazie agli scritti dei profeti, portato a conoscenza di tutte le genti perché si sottomettano all'obbedienza della fede...».

Le profezie dunque sono state fatte per coloro che avrebbero assistito al loro adempimento. Questo è confermato da tanti esempi: nell'epistola ai Romani (c. XII), Paolo quando parla della carità non cita Gesù, ma i Profeti e questo non perché non conoscesse la dottrina di Gesù, ma per affermare la verità del Vecchio Testamento.

Il criterio fondamentale che indica come il significato supera ciò che ha scritto l'autore umano si deduce proprio dal confronto tra i due testamenti: l'adempimento in Cristo ci permette di capire il vero significato del Vecchio Testamento, il senso che Dio ha voluto dargli. La lettura della Bibbia non deve essere fatta perciò con la curiosità di scoprire una storia antica scritta per i nostri padri, ma con l'intento amoroso di arrivare a comprendere, attraverso il «sensus litteralis», il «sensus spiritualis» dei testi sacri; arrivare al «sensus plenior» cioè alla pienezza del senso che Dio volle dare alla parola che l'autore umano ha adoperato.

4

I generi letterari

Quest'argomento è di particolare importanza per la «lettura» della Bibbia, sia perché ci sono diversi generi letterari talvolta

A volte può esserci più ricchezza di verità storica in una trascrizione poetica che non in un semplice racconto.

5

I grandi temi biblici

Il paradosso della forza di Dio nella debolezza dell'uomo.

Questo paradosso è rappresentato e sintetizzato dalla Croce di Cristo, il grande mistero di sapienza di Dio e di suprema debolezza dell'uomo.

«Infatti la parola della Croce per quelli che si perdono è una pazzia; ma per chi si salva come è di noi, è la virtù di Dio, giacché fu scritto: "sperderò la sapienza dei saggi e l'intelligenza dei sapienti annienterò..."» ebbene, noi annunciamo un Cristo Crocifisso, scandalo ai giudei, stoltezza per i gentili ma per quelli chiamati, siano Giudei, siano Greci, Cristo, potenza di Dio, e sapienza di Dio. Giacché questa pazzia di Dio è più sapiente degli uomini e la debolezza di Dio è più forte degli uomini» (I Cor. I, 18-25).

Dio fa nascere la potenza dalla debolezza umana. Dalla «debolezza del fanciullino Mosè fa nascere la potenza del popolo Ebreo» (Esodo II, 1). L'opera di Dio comincia così, con tanta piccolezza - (Giudici VI, 1-11 e VII, 2: vocazione di Gedeone).

E così in Samuele (XVII, 32 e segg.: Episodi di David e Golia) «... allora David rispose al filisteo: tu vieni a me con la spada, colla lancia e con lo scudo, io invece vengo a te nel nome del Signore degli eserciti, del Dio delle schiere d'Israele alle quali hai insultato, di quel Signore che ti darà oggi in mia mano».

S. Paolo nella prima Epistola ai Corinti (II, 1-5) ci dà il suo esempio: «Anch'io quando venni presso di voi, o fratelli, non sono venuto ad annunziare la testimonianza di Cristo con sublimità di ragionamento e di sapienza; poiché non giudicai di sapere alcuna cosa tra voi se non Gesù Cristo, e questo crocifisso. Anch'io mi son trovato fra voi con un senso di debolezza, di timore e di grande trepidazione; e il mio parlare e la mia predicazione non consiste in persuasivi discorsi di umana sapienza, ma in dimostrazione di spirito e di virtù, affinché la vostra fede non si fondasse sulla umana sapienza ma sulla virtù di Dio».

E ancora, sempre portando il suo esempio: «... Ora noi abbiamo questi tesori in vasi di creta, affinché si riconosca che la superiorità della potenza è cosa di Dio e non viene da noi (II Cor. IV, 7). La potenza non è altro che un ostacolo per il suo apostolato.

La sua potenza «tocca il vertice» nella debolezza.

«Ed egli mi disse: «Ti basta la mia grazia, perché la virtù ha il suo compimento tra le infermità». Volentieri dunque mi glorierò di più nelle infermità, affinché abiti presso di me la virtù di Cristo» (II Cor. IV, 12).

Applicare questa legge: ecco il compito dei cristiani! La fede non è altro che il riconoscere la nostra insufficienza.

6

La teologia della Storia

La storia è essenzialmente la espressione della volontà di Dio. L'uomo, anzi, non fa che ostacolare l'azione di Dio, ritardare i suoi doni.

(Ps. 78 - Esdra IX - Daniele III).

La misericordia di Dio supera la resistenza dell'uomo (Osea II, 7 XI, 1 e segg.) e la sua fedeltà (continua a pag. 4)

LA BIBBIA

la paternità dell'opera e ne diventa perciò l'autore principale. Lo scrittore sacro resta tuttavia autore nel senso pieno della parola perché contribuisce, sul piano che gli è proprio, a tutti i momenti dell'opera mettendovi tutta quella parte di attività che ci si attende normalmente da uno scrittore qualsiasi. Questa attività si trova inserita su un piano divino e arricchita di una nuova dimensione che, senza alterarla, la trasfigura.

Da ciò deriva che la Bibbia non può contenere errori se Dio stesso è il suo autore.

E' questa l'inerranza biblica.

3

La presenza di Dio nella Bibbia

Il significato della Bibbia è una verità di fede. Ciò che lo agiografo dice, lo dice ai suoi contemporanei, ma ciò che Dio attraverso di lui dice, lo dice agli uomini di tutti i tempi. Tutto è stato ordinato da Dio in modo che le cose passate prefigurassero le future. (Enciclica «Divino afflante Spiritu»).

— Come possiamo scoprire e conoscere Dio nella Bibbia.

Dio l'ha rivelato a noi direttamente nel Nuovo Testamento perfezionando la rivelazione cominciata nel Vecchio.

(continua da pag. 3)

risulta sempre dall'infedeltà dell'uomo. Se alcuni non credettero, forse che la loro incredulità renderà vana la fedeltà di Dio? (Ep. Romani II, 3).

E' questa la Sua saggezza: trarre la salvezza dal peccato: «Ma la scrittura ha invece richiuso ogni cosa sotto il dominio del peccato, affinché apparisse che il bene promesso sarebbe stato dato ai credenti in virtù della fede in Cristo (Gal. III, 22). E ancora nell'epistola ai Romani (XI, 33) «O profondità della sapienza e della scienza di Dio! Come imperscrutabili sono i suoi giudizi e inesplorabili le sue vie!», e, nella dossologia finale: «a Dio unico sapiente per via di Gesù Cristo sia gloria per i secoli dei secoli così sia» (Rom. XVI, 27).

Il peccato viene utilizzato dalla misericordia di Dio: non entra nella sua volontà ma nel suo disegno salvifico.

Dall'infedeltà del popolo di Israele Dio trae la conversione dei Giudei: «Inciamparono dunque proprio per cadere? No certo: ma per la loro caduta è venuta la salvezza alle genti... E se il fallo loro è ricchezza del mondo, e il loro fallimento una ricchezza per le genti, quanto più sarà la loro conversione?» (Rom. XI, 10-11). Questo mistero si rende ancora più evidente nella redenzione con la incarnazione del Figlio di Dio.

Basterebbe fermarsi un momento al significato profondo dell'episodio della lavanda dei piedi: «... Poi, versa acqua nel catino e si mette a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli col panno di cui si era cinto, — viene dunque, a Simone Pietro, il quale gli dice: — Signore tu mi lavi i piedi? — Risponde Gesù e gli dice: — Ciò che io faccio tu adesso non lo comprendi: lo comprenderai però dopo. — Gli dice Pietro: — Non mi laverai i piedi in eterno! — Gesù gli risponde: — Se non ti lavo i piedi non avrai parte con me» (Giov. XIII, 5-8).

E' proprio attraverso l'atto di obbedienza e di carità fatto da Cristo che gli uomini possono tornare a godere dell'amore di Dio, che, come dice S. Tommaso, «inspiravit ei voluntatem patiendi pro nobis».

7

La possibilità che l'uomo redento possiede di "sentire" Dio dentro di sé.

Nel salmo 138 si dice:

«O Signore, tu m'hai saggiato e mi conosci. Tu sai s'io sto a sedere o mi levo in piedi, intendi i miei pensieri da lungi... meravigliosa è la tua scienza per me, è sublime ed io non posso giungere ad essa.



Seduta

... Dove me ne andrò lontano dal tuo spirito?

E dove fuggirò dalla tua faccia? Se salirò nel cielo: là tu sei; se scenderò negli inferi, tu sei presente. Se piglierò le ali sul mattino e mi poserò all'estremità del mare, anche colà mi giungerà la tua mano e mi terrà stretto la tua destra».

Dio è presente in tutte le sue creature; tutte le possiede, tutte le conosce, ma un nuovo «ordine di cose» è iniziato per accrescere e arricchire ulteriormente di Sé questo rapporto con le creature dal momento in cui Dio appare ad Abramo e dà inizio alla economia della salvezza. «... Ecco un popolo sapiente ed intelligente, ecco una grande nazione. Non v'è infatti altra nazione sì grande che abbia i suoi dei a lei così vicini, come il Dio nostro è presente a tutte le vostre invocazioni» (Deuteronomio IV, 8).

E così nel prologo della epistola di S. Giovanni: «Quel che fu da principio, quel che abbiamo veduto cogli occhi nostri, quel che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato del Verbo della vita — e la vita s'è manifestata, e noi l'abbiamo veduta e l'attestiamo, e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre ed è apparsa a noi — quello dico che abbiamo veduto ed udito, lo annunziamo a voi affinché pure voi abbiate società con noi e la società nostra sia col Padre e col Figliolo suo Gesù Cristo».

Dio quindi è stato presente direttamente nella storia, nello Antico e nel Nuovo Testamento.

L'ultimo suo atto di presenza corporea nel mondo si conclude nell'Ascensione.

«Io già feci, o Teofilo, la prima narrazione di tutto quello che Gesù prese a fare e insegnare, sino al giorno che fu assunto, dopo aver dato per mezzo dello Spirito Santo i suoi ordini agli apostoli che aveva eletto. Ai quali egli, dopo la sua passione, si diè a vedere vivo con prove manifeste della sua resurrezione, aparendo ad essi durante quaranta giorni e ragionando del Regno di Dio». (Atti degli Apostoli, I).

Dopo questo tempo tre sono le possibilità che l'uomo redento ha per sentire e vivere di Dio:

- La Chiesa.
- L'Eucarestia.
- La Scrittura.

La Chiesa come:

— Assemblea liturgica e gerarchica nella quale i Sacramenti rendono viva a noi la grandezza del Mistero: «Perché dovunque due o tre persone sono riunite nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Matteo XVIII, 20).

— Comunione dei Santi: «Gesù gli rispose: — Se uno

mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio l'amerà e verremo a Lui e faremo dimora presso di lui» (Giov. XIV, 23).

L'Eucarestia, nelle cui specie vi è la presenza reale del Cristo.

La Sacra Scrittura: «Voce di uno che dice: — Grida. E io dissi: — Che griderò? Erba è tutta la carne e tutta la sua gloria è come il fiore del campo — secca l'erba e appassisce il fiore perché il vento del Signore vi ha soffiato. Veramente erba è il popolo — secca l'erba e appassisce il fiore, ma la parola del Signore resta per sempre» (Isaia - XL, 6-8).

Se i protestanti hanno avuto il torto di eliminare dogmaticamente la Chiesa come società visibile, i Sacramenti e gran parte dei riti, e la Comunione dei Santi, i Cattolici hanno talora avuto il torto di chiudersi alla Bibbia, di dimenticare quasi la Sacra Scrittura verso la quale invece i Protestanti hanno dimostrato grande attenzione e rispetto.

Oggi si può dire vi sia un ritorno verso un vero accostamento alla Bibbia senza la quale non è possibile realizzare le tre possibilità sopra dette. Che invece sono viste chiaramente nella loro autenticità da una pietà che sia liturgico-biblica. Trascorrendo infatti la Scrittura noi sappiamo assai meno comprendere, ad esempio, il valore della Chiesa orante e del Corpo Mistico.

Bisogna innanzitutto avere una conoscenza storica dei gesti, dei riti, attraverso la tradizione e la Bibbia che ci riportano ai fatti della storia di Dio tra noi, che fanno rivivere in noi la storia di Cristo.

La nostra pietà dunque senza essere biblica non può essere neanche liturgica.



Parlata

po di Giona che soffocava e si desiderava la morte e andava dicendo: — è meglio per me morire che vivere! — E il Signore disse a Giona: «ti par ben fatto risentirti così per causa di un'edera? — Rispose — Ho ben ragione di risentirmi, non mi

Il Dio giusto del Vecchio Testamento diventa giusto e caritatevole nel Nuovo; alla giustizia si aggiunge la carità. Nel nuovo Testamento lo «Jugum» diventa «suave» nel Cristo e avviene l'autentica applicazione della legge, nell'amore.



Andata

8

La pietà biblico-liturgica avvicina Dio all'uomo.

Il messaggio che Dio ha fatto all'umanità si prolunga e si sviluppa oggi nella liturgia che mette in azione la Fede e l'amore del cristiano e prolunga nel tempo il Mistero eterno dell'incarnazione del Figlio di Dio mediante la santificazione del suo Spirito.

«Nell'atto liturgico, lo stesso Spirito, che ha ispirato la Bibbia e che continua a vigilare la Chiesa, nutre la carne del cristiano con la carne stessa del Verbo Incarnato, dopo aver nutrito il suo spirito con la sua parola scritta».

Il Dio della Bibbia va incontro a tutti gli uomini nel Vecchio Testamento in modo diverso, possiamo dire, che nel Nuovo.

Nel Vecchio Testamento Dio ha tante volte occasione di rispondere a chi si lamenta delle difficoltà della vita: «E nato già il sole, il Signore ordinò che si levasse un vento caldo e cocente, e il sole dardeggiava sul ca-

manca che la morte». E il Signore soggiunse: ««tu per un'erba che non ti è costata nessuna fatica e non hai fatto crescere... te ne duoli; ed io non dovrò dolermi per una grande città come Ninive...?» (Giona IV, 9-10).

E ancora Giobbe che si lamenta per aver avuto in sorte «mesi vuoti di felicità e nottate di travaglio... per i di che passarono più presto che il tessitore recida la tela, e si consumano senza alcuna speranza», e «preferisce lo strangolamento e la morte», perché non ha più speranza (Giobbe VII, 2) trova risposta nelle parole di Eliu: (Giobbe XXXIII) «Ebbene, questo è dove tu non hai ragione, perché Dio è più grande dello uomo...» Giobbe infatti ha detto: «Io sono giusto ma Dio ha tolto via il mio diritto... Ma lungi da Dio l'empietà, dall'Onnipotente l'iniquità! Egli invera ripaga all'uomo l'opera sua, e qual'è la via di ciascuno, gli fa trovare; poiché certamente egli non condanna senza criterio e l'Onnipotente non viola il diritto».

9

Valore formativo della Sacra Scrittura.

La conoscenza della Bibbia ci porta ineluttabilmente a vivere dentro di noi le grandi cose che Dio con tanto amore ci ha rivelato.

Che cosa è la Bibbia infatti se non la storia di un amore, di una intimità? «Il mio amato è mio ed io sono sua» (Cantico dei Cantici).

Se essa è il libro di Dio è anche il libro dell'uomo, il libro che ci forma a Lui, alla santità al senso più pieno della nostra vocazione di uomini. «Poiché è questa la volontà di Dio, la santificazione vostra...» (Ep. Tess. IV, 3). Siamo chiamati ad entrare nella parte più nascosta di Dio. «... Poiché sta scritto siate santi, perché io sono santo» (S. Pietro, I, 16) e ancora, nella prima Ep. di S. Pietro (II, 5-9): «E voi pure come pietre vive siete edificati sopra di Lui, (per essere) una cosa spirituale, un sacerdozio santo, per offrire vittime spirituali gradite a Dio per mezzo di Gesù Cri-

sto... «Ma voi (siete) stirpe eletta, sacerdozio regale, gente santa, popolo d'acquisto, affinché proclamiate le virtù di Colui che dalle tenebre vi ha chiamati alla sua meravigliosa luce: voi che un tempo non eravate un popolo, ma ora siete il popolo di Dio...».

Dunque il Signore ha chiamato l'uomo; direttamente gli ha rivolto la sua parola con grande forza e potenza (Esodo III, IV). Nel Nuovo Testamento Egli non s'accontenta più di parlare e di tentare l'alleanza attraverso intermediari; si esprime con il suo Verbo Incarnato (Ebrei I): «Dopo aver Iddio in antico in più riprese e in molte guise, parlato ai nostri padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi tem-

nel Nuovo Testamento «E così fece col calice dopo aver cenato dicendo: — Questo calice è il nuovo patto nel sangue mio, che sarà sparso per voi» (Luca XXII, 20).

E' un patto di amicizia: «Voi siete miei amici se fate quel che vi comando. Io non vi chiamo più servi, perché il servo non sa che fa il suo padrone; vi ho chiamati amici perché vi ho fatto conoscere tutto quello che ho udito dal Padre mio» (Gio. XV, 14).

Dio ha parlato per il suo amore verso di noi, per la sua amicizia, ma anche perché la pienezza della vita portasse a noi tanta gioia: «Il regno di Dio non è cibo né bevanda, ma giustizia e pace e gioia nello Spirito Santo» (Ep. ai Rom. XIV, 17) e ancora (XV, 13): «Ora il Dio della speranza vi riempia di ogni gaudio e di pace nella Fede, sì che voi abbondiate nella speranza in virtù dello Spirito Santo».

— Come si compie in noi l'opera formativa della Bibbia.

1) per opera e virtù dello Spirito Santo;

2) attraverso i grandi temi dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Nell'Antico Testamento:

a) tema della trascendenza e potenza di Dio;

b) tema dell'infedeltà, del peccato che è sovvertimento radicale di tutta la vita;

c) il grande tema della salvezza;

d) il tema della fiducia.

Nel Nuovo Testamento:

a) tema dell'interiorità e dell'amore: la legge e la vita interiorizzata nell'amore: «Fatevi dunque imitatori di Dio, come figli benedetti, e vivete amandovi come anche Cristo amò e diede se stesso per noi, oblazione e sacrificio a Dio, profumo di soave odore (Ep. Efesini V, 1-8);

b) tema della bellezza delle cose umane:

La scrittura forma non solo all'eterno, ma anche alla storia, alla vita.

«Del resto, o fratello, tutte le cose che sono vere, tutte le cose degne, tutte le cose giuste, tutte le cose pure, tutte le cose amabili, tutto quel che è di buo-

La festa dei Santi Apostoli Simone e Giuda

Simone di Cana, prima di essere discepolo del Signore, faceva parte del partito nazionalista degli Zelanti, di quelli che non tolleravano il dominio dei Romani e sognavano una guerra di indipendenza che li liberasse, per sempre. Questa circostanza non venne più dimenticata, gli rimase il soprannome di Zelote, derivatogli dal suo antico partito politico. Chissà se non ha seguito, all'inizio, il Signore nella speranza che Gesù, il Messia, ricostituisse il regno di Israele. Ma la liberazione ed il trionfo sarebbero avvenuti

nostro amore e alla nostra fedeltà, istituendo una stabile permanenza e presenza in noi.

Giuda scrisse una delle sette lettere «cattoliche». Ed è strano che questo testo non sia stato usato nelle S. Messe di oggi. I sacerdoti ne recitano gran parte nel primo notturno dell'ufficio.

La lettera si rivolge agli «eletti, amati in Dio Padre e custoditi in Gesù Cristo» per premunirli contro la falsa gnosi, allora incipiente, e contro quelli che tendevano a una specie di sincretismo tra paganesimo e giudaismo

ha una vocazione, un posto speciale, con una determinata misura di grazia. Così non è dato, anche spiritualmente, tutto a tutti, ma un dono ad ognuno per completarci a vicenda e così insieme esprimere Cristo.

L'apostolato è ancora invito all'amore scambievole, ma anche invito alla testimonianza ed al martirio; per questo inevitabilmente si incontrerà l'odio ingiustificato ed accanito e la persecuzione.

Così questa santa Messa in onore dei due santi apostoli, poco conosciuti, è un richiamo ad una meditazione sopra la nostra condizione di cristiani consapevoli ed impegnati.

Dobbiamo saper scoprire il nostro posto, nella Chiesa, con tranquillità e semplicità, ma anche con coraggio, pensando che per realizzare il disegno di Dio ci vien data una grazia secondo la misura delle nostre responsabilità. Così è essenziale per noi stare al nostro posto nell'ordine e nella fedeltà, anche se questo contrasta con il disordine e le ambiziose confusioni che sono in noi — dal tempo del peccato originale — e col disordine dell'ambiente delle istituzioni degli svaghi, della cultura. E' questa la prima civilizzazione che siamo chiamati ad operare. Diceva già Baudelaire nei suoi *Journaux intimes* «La vraie civilisation n'est pas dans le gaz, ni dans la vapeur ni dans les tables tournantes. Elle est dans la diminution des traces du péché original».

E' questa opacità e resistenza che è in noi e nel mondo in cui viviamo che rende così difficile la vita e l'affermazione della vita cristiana. Ma è così desiderabile e grande raggiungere (o tentare almeno di raggiungere) quella «umanità d'uomo fatto, nella misura di età della pienezza di Cristo» di cui parla l'epistola della Messa di oggi.

L'amor di Dio e il servizio degli uomini, per cui intraprendiamo lo studio e la professione anche se nella loro qualità cristiana incontrano l'odio e l'incomprensione e spesso una sottile ostilità, nel mondo di oggi, rappresentano la misura della nostra fedeltà alle grazie di Dio e al suo invito all'apostolato nell'ambiente in cui viviamo.

Ci confortino le ultime esortazioni della lettera dell'apostolo Giuda: «Voi invece, diletti, edificate voi stessi sopra la santissima vostra fede, pregate nello Spirito Santo, conservatevi nello amor di Dio, aspettate la misericordia del Signore nostro Gesù Cristo per la vita eterna. Questi che sono esitanti convinceteli, quelli poi salvateli, strappandoli dal fuoco, degli altri abbiate pietà mista a timore... A Lui che può custodirvi immuni da cadute e farvi comparire al cospetto della Sua gloria senza macchia nell'esultanza, al solo Dio Salvatore nostro, per Gesù Cristo nostro Signore, gloria maestà impero e potenza prima di tutti i secoli ora e per tutti i secoli».

Sac. Loris Tampieri



Entrata

Pensata



pi parlò a noi per mezzo del Figlio Suo... Questo Figlio essendo il riflesso della gloria di Dio, e l'impronta della Sua sostanza, e tutto sostenendo colla parola della Sua potenza...».

Ma perché Dio ha parlato e si è manifestato? Perché vuole farsi conoscere? Per amore — per la nostra salvezza — per la nostra santità.

Ciò che ci forma non è il guardare alla nostra miseria che pure vale a moltiplicare la nostra fiducia, ma l'abbandono a Dio, la fede in lui.

«Ma queste cose sono scritte affinché crediate che Gesù è il Cristo, Figliuolo di Dio e credendo abbiate nel suo nome la vita» (Gio. XX, 31).

Egli ci ha amato per primo e ha voluto fare con l'uomo un patto di amicizia: con Abramo nel Vecchio Testamento «... Io sono Iddio Onnipotente; cammina alla mia presenza e sii perfetto. Porrò un patto fra me e te moltiplicherò fuori di misura la tua discendenza» (Genesi XVII, 1); nel sangue di Cristo

na fama, se vi è qualche virtù e qualche lode, a questo pensate: e quel che avete imparato, e ricevuto e udito e visto in me fatelo; e il Dio della pace sarà con voi» (Ep. Filippesi IV, 8-9).

La Scrittura è estremamente aperta ai valori del mondo: la famiglia, la patria, la libertà, la amicizia, la bellezza di tutto il creato, e fa vedere come tutti questi valori siano pieni di Dio, siano espressione di Lui.

Ogni volta che guarderemo al mondo, alla vita con amore, con interesse, glorificheremo il Signore.

E tutto questo bisogna scoprirlo nella S. Scrittura innanzitutto attraverso uno studio serio, approfondito. Bisogna conoscerla, la Bibbia, nella fede, nella docilità alla Chiesa; meditarla, accettarla, viverla nella risposta che con riconoscenza, fedeltà e generosità daremo alla paterna e amorosa chiamata che in ogni momento il Signore ci fa.

Adriana Foti



Roma (Basilica di S. Giovanni) - S. TADDEO

te su un piano essenzialmente spirituale ed interiore e gli Ebrei sarebbero stati i primi ministri di questa salvezza offerta a tutti gli uomini. Per essere e restare un apostolo, Simone ha dovuto accettare lo scandalo della morte in croce e la rinuncia alla realizzazione del suo sogno troppo umano e limitato.

Di Giuda sappiamo qualcosa di più. Forse era fratello di Giacomo, il Minore primo vescovo di Gerusalemme, e facilmente era cugino di Gesù. Questa parentela sarà stata motivo di orgoglio e di autorità, nella primitiva comunità cristiana, ma anche motivo di familiarità e di intimità con Gesù, di fedeltà al suo amore ed al suo servizio.

Nella sera dell'ultima Cena, Giuda chiese a Gesù: «Come mai ti manifesterai a noi e non al mondo?». E Gesù, come sempre, nella risposta, rivela più di quanto gli sia stato chiesto, secondo la misura della sua grandezza divina: «Se uno mi ama, osserva la mia parola e il Padre mio l'amerà, e verremo a lui e faremo dimora presso di lui». Ecco uno degli aspetti della manifestazione di Dio: Dio viene a vivere in noi come risposta al

rinnegando così l'unico Padrone e Signore nostro Gesù, contaminando il loro corpo, disprezzando i diritti di Dio su di loro, e le Glorie angeliche: per bramosia di lucro, si gettavano nel peccato di Balaam ed erano come un'infamia nelle agapi, mormoratori superbi. Pressa poco le stesse persone o categorie di persone contro le quali combatterà S. Pietro nella sua seconda lettera.

I testi della S. Messa non hanno nulla che particolarmente si riferisca ai due apostoli di cui celebriamo la festa. L'Apostolato è la caratteristica principale dei due santi la loro dignità e la loro grandezza.

La lode dell'Apostolato sarà la nota fondamentale dei testi liturgici. Questo apostolato porterà onore, autorità che li porterà a giudicare gli uomini. Ma è anche missione che porta agli uomini la conoscenza del nome e dell'amore di Dio, è grazia che viene donata liberamente da Cristo ad un uomo che egli sceglie, ma sceglie per la Chiesa, Corpo mistico che rappresenta Gesù Cristo e la sua missione nella pienezza della sua santità: ognuno di noi — come ogni singolo membro del Corpo mistico —

Riflessioni sulla Salvezza

Il dato che il contesto storico di oggi ci offre in maniera sempre indubitabile, talvolta quasi brutale, è quello di una generale, ansiosa ricerca di una salvezza.

Ricerca di una salvezza personale, ricerca di una salvezza collettiva.

Questo è forse il significato più vero della complessa situazione presente.

Uno sguardo panoramico che colga i grossi avvenimenti comincerà col notare l'aspetto collettivo di questa ricerca: popoli nuovi che vogliono realizzare se stessi con pienezza e dunque vogliono salvarsi. Essi cercano pertanto la salvezza dal colonialismo — dallo sfruttamento come dal « paternalismo illuminato » — dall'ignoranza e dalla miseria; ora è un male che prevale ora l'altro e conseguentemente si colora in un modo o nell'altro lo anelito alla liberazione.

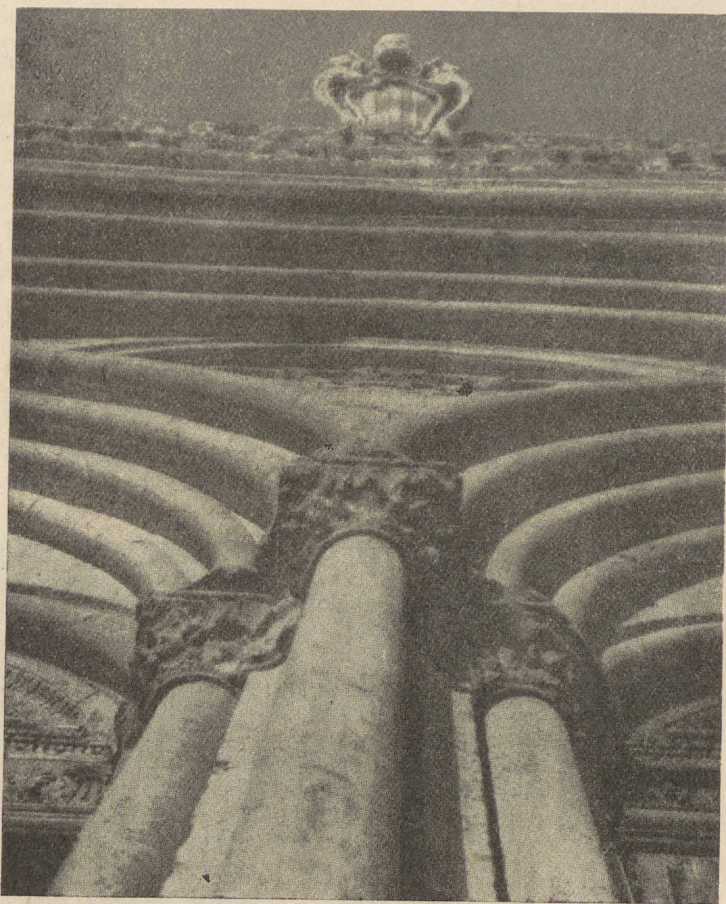
Il marxismo si diffonde particolarmente là dove la fame, la miseria, la impossibilità per la persona di realizzare se stessa nel proprio lavoro, hanno schiacciato intere generazioni e restano per il presente l'incubo maggiore. Contemporaneamente altri popoli, con l'impegno più totale e più vero, pongono alla base della loro lotta, in cui oggi esprimono la ricerca della loro salvezza, l'affermazione che « il benessere economico e sociale non costituisce un benessere autenticamente umano se non è integrato dallo sviluppo della personalità mediante l'esercizio della libertà e della responsabilità nella vita sociale » (1). Questo è in fondo quello che ci dice la situazione congolese, cui pensavo anche prima parlando di paternalismo illuminato.

Si dice che a Leopoldville corresse usualmente l'affermazione: « i negri di Brazzaville sono cittadini francesi, ma i nostri hanno la pancia piena »; e che avessero la pancia piena è abbastanza vero. Nondimeno i congolese hanno precisamente compreso che avevano bisogno di ben altro, in definitiva di poter accedere liberamente all'istruzione, di potersi assumere delle responsabilità, di poter acquisire o rifiutare con sforzo libero e responsabile ogni valore, anche se il cammino nell'indipendenza è stato ostacolato dall'eredità di inerzia e di impreparazione dei colonizzatori e dalla demagogia di alcuni avventurieri.

Mi pare che da queste poche osservazioni si apra una via molto feconda alla nostra riflessione e al nostro impegno.

E' facile, veramente troppo facile, trovare nella immaturità di questi popoli una giustificazione per dilazionare il momento della loro autodecisione. Ma quando questi popoli acquistano coscienza di determinati limiti, il superamento dei medesimi diviene per loro necessaria e vera salvezza; esso deve essere favorito in quei modi che esso stesso esige.

L'accusa che questi popoli ci muovono è sostanzialmente di non averli fatti essere liberi, ed è accusa di peso eccezionale: significa che noi non crediamo in fondo alla democrazia e questo perché non l'abbiamo compresa, o forse — Dio ci perdoni allora — perché non vogliamo viverla pienamente. Democrazia è infatti — io credo — coscienza che solo il libero apporto di ciascuno al progresso di tutti ha valore; che ogni idea deve passare per la convinzione delle coscienze e non può per alcun motivo imporsi con la coercizione o con la violenza. Democrazia è anche rifiuto del paternalismo (illuminato o no). Il paternalismo è poi sempre invece l'espressione di una grettezza che impedisce un pie-



no dono, effusione di ogni valore acquisito.

Allora ecco una considerazione che ci tocca da vicino. La causa delle tensioni odierne, dell'attuale stato di conflitto tra chi anela alla libertà e chi si ostina a negarla, riposa su due componenti: la chiusura degli animi, la chiusura delle intelligenze.

La prima che è radice di quella grettezza sopra denunciata, la seconda che impedisce la necessaria riflessione sulla realtà profonda che « si fa » nella storia. L'uomo deve conquistare (e riconquistare continuamente essendo la sua natura lesa dal peccato) le sue prospettive-guida frutto di un atteggiamento spirituale complesso che coinvolge la sua volontà e la sua intelligenza, quest'ultima chiamata ancora ad interpretare il contesto storico sempre mutevole.

Per questo noi siamo realmente responsabili di ciò che oggi accade, di ciò che accadrà ancora domani quando il colonialismo sarà stato presumibilmente sostituito dall'imperialismo economico; responsabili quindi delle sofferenze dei popoli, del loro mancato incontro spirituale (grazia immensa del Signore che è oggi calpestate), se non ci impegniamo positivamente in questo sforzo di comprensione, che per noi deve necessariamente essere comprensione nel Cristo; dunque comprensione del Cristo e in Lui, nel suo Spirito e col suo amore, di ogni uomo e di tutti i popoli.

Altrettanto chiara è la ricerca, talora disperata, di una salvezza personale. Anzi questa è il fondamento anche di quella ricerca collettiva cui ho prima accennato, perché sempre la persona liberamente aderisce allo sforzo comune nella misura in cui riconosce le proprie aspirazioni nelle aspirazioni di tutti e sente di poter realizzare se stessa nell'atto in cui opera per la realizzazione della comunità in cui vive.

Il singolo vuole salvarsi perché cerca di realizzarsi, di essere autenticamente se stesso.

La constatazione più ovvia e più profonda sulla realtà di oggi è forse proprio che l'uomo ha smarrito il significato più vero della vita, come altre volte è stato detto su queste colonne. Egli, allora, magari inconscia-

premuti, inverosimilmente spremuti e svuotati. Ciò spiega come la reale alienazione del lavoro, per cui proprio in questa sua essenziale attività l'uomo non trova modo di esprimere ed arricchire se stesso, sia assurda ad alienazione primaria). L'uomo sente invece che il lavoro non deve essere solo fatica, ma arricchimento dell'uomo che lo compie; diciamo in termini cristiani che esso non è solo punizione per la colpa di Adamo, ma è prima legge naturale, per cui l'uomo nel lavoro realizza se stesso. Avvertendo la profonda radicale deformazione del lavoro Marx vi ha scorto la radice di ogni altra alienazione e si è prospettata la salvezza della società senza classi.

Sono questi pochi e rapidi accenni ad un complesso e generale travaglio che è in atto, nel quale l'umanità ricerca una liberazione, una salvezza. Sappiamo come questi sforzi pur cogliendo in partenza dei limiti reali, giungano a distorcere profondamente la realtà; conosciamo anche il motivo, poiché cogliendo dei limiti effettivi senza pervenire alla limitazione radicale che è il peccato, ma attribuendo a quei limiti parziali la funzione essenziale di questo — in definitiva assolutizzando il contingente — ci si preclude necessariamente la possibilità di comprendere tanta parte della realtà per cui questa o viene fraintesa e distorta o viene liquidata come non-problema o sovrastruttura. Infine abbiamo i termini della risposta vera. Non dirò la risposta, ma i termini della risposta, meglio il Termine che è il Cristo. La risposta però noi dob-

biamo elaborarla interpretando la reale situazione umana, volendo comprenderla e aiutarla nel rispetto della sua libertà.

E' qui la giustificazione storica del nostro compito di intellettuali cattolici ed insieme la precisazione di questo compito stesso.

Il nostro impegno di studio e la nostra carità sono elementi necessari all'umanità di oggi che ad un tempo cerca di liberarsi dalle limitazioni che si va scoprendo e vuole procedere in questa ricerca di ciò che la vincola non lasciandola essere autenticamente se stessa.

L'aiuto poi che è in nostro potere darle è, come sempre per noi cristiani, su due grandi piani distinti. L'uno è quello più immediato del contatto umano, del discorso culturale, delle modificazioni strutturali. L'altro è quello della Chiesa. Penso alla S. Messa e alla preghiera liturgica, particolarmente a quei salmi di invocazione a Dio dal profondo del disagio e dell'abbandono. Allora per bocca nostra sale a Dio la voce orante dalla sofferenza di ogni popolo, di ogni uomo. Ma questo si realizza nella misura del nostro innesto nel Corpo di Cristo ed anche nella misura della nostra consapevolezza e compassione delle sofferenze, della nostra comprensione delle ansie e delle attese che sono nel mondo.

Penso sia questa la nostra missione più vera, la nostra risposta più piena all'attesa della salvezza.

Bruno Musso

(1) Cfr. *Aggiornamenti Sociali* - gennaio 1961-1962 Congo.

sione sulle singole lezioni.

Riterremmo quasi superfluo insistere ancora, dopo quanto è stato già fatto, lo scorso anno, dalla stampa generica e soprattutto specializzata, sulla importanza dell'argomento, affrontato dai cattolici italiani nella loro 33. Settimana Sociale, se non

Atti della 33ª settimana sociale di Reggio Calabria

fossimo spinti, nella luce di una prospettiva più completa offerta dagli Atti, a sottolineare la continuità e la evoluzione integrativa di considerazioni, su cui ci si era soffermati in precedenti Settimane Sociali.

Sarebbe stato come voler restare, quasi, in una incompletezza dottrinale, considerare il fenomeno della mobilità soltanto nel senso professionale da industria a industria o più specificamente da settore a settore e nel senso sociale, come spostamento, passaggio o circolazione da una posizione ad una altra (Settimana di Bari), senza fare

ritenimento alla mobilità territoriale, ossia allo spostamento geografico della popolazione, che riveste un'importanza di primo piano, soprattutto per le conseguenze derivanti dai riflessi umani e psicologici, da cui il fatto, il più delle volte, è accompagnato.

Il problema migratorio rappresenta, senza dubbio, uno dei più gravi problemi italiani del nostro tempo, interessando gran parte della popolazione.

Il presente contributo vuol mettere, poi, in rilievo la « forte prevalenza delle forme migratorie interne nei confronti delle tradizionali correnti transoceaniche con una tendenza alla stabilizzazione ed alla integrazione nella nuova località di insediamento e con effetti equilibratori sulla struttura economica dell'intero Paese ».

Ne segue, quindi, la preponderanza, nelle migrazioni inter-

Notiziario fucino

lutti

Carlo Zamboni, già presidente del circolo di Verona ha perso la mamma.

Il circolo di Nocera Inferiore è stato funestato da due lutti a breve distanza: sono mancati il P. Costantino Smaldone O.F.M., ex-assistente e il dott. Felice Branca, spentosi in giovane età e che era stato già fra i dirigenti più attivi del circolo.

La Fuci partecipa, in unità di preghiera, al cordoglio per la scomparsa di questi amici.

nozze

L'ex-incaricato regionale del Piemonte dott. Giancarlo Marcone ha sposato la signorina Franca Sassi.

Vittorio Rescigno, ex-incaricato regionale della Campania ha spo-

sato la signorina Maria Rosaria Cassese.

Mons. Giovanni Fallani ha benedetto le nozze di Adriano Lendini ex-presidente della Fuci Romana e della signorina Anna Maria Capocasale, ex-segretaria centrale.

Angelo Marchesi, ex-vicepresidente centrale, ha sposato la signorina Mariella Consonni: le nozze sono state benedette da S.E. Mons. Giuseppe Piazzi, Vescovo di Bergamo.

A Napoli il prof. Franco Casavola, ex-presidente del circolo di Caserta e relatore a tanti nostri convegni, ha sposato la signorina Figurelli.

lauree

Con le lauree siamo particolarmente arretrati e dobbiamo cominciare addirittura da febbraio!!

A Bologna si è laureato in lettere con 110 e lode Massimo Filippini, già aiuto segretario centrale e redattore di « Ricerca »; a Pisa

Preghiera e penitenza nella vita religiosa dell'uomo

Penitenza e preghiera sono espressioni di uno stesso atteggiamento religioso dell'uomo. Sono entrambe il riconoscimento del proprio essere creature, e creature dopo la colpa, sono l'espressione dell'omaggio, della sottomissione, del desiderio di propiziarsi Dio, di espiare la colpa, di implorare l'aiuto divino. La stessa penitenza, spesso oggi considerata solo come un insieme di pratiche afflittive, poggia essenzialmente su un fondamento religioso; tutto è Dio, tutto Gli appartiene, a Dio dobbiamo tutto. Per questo, nei tempi in cui era più vivo il senso di Dio, della Sua grandezza, della Sua trascendenza, come nel Vecchio Testamento o nel Medio Evo, era più vivo anche il senso del peccato come offesa di Dio, e quindi era più sentito il valore della penitenza.

Se è chiaro per noi che la

penitenza è prima di tutto uno spirito, una attitudine dell'anima che ci fa vivere nel rimpianto di aver offeso Dio e nel desiderio di riparare le nostre colpe, appare evidente un primo profondo legame tra penitenza e preghiera. Nel Miserere, spirito di penitenza e spirito di preghiera si confondono: è l'anima che grida la sua miseria, che riconosce il suo peccato, che invoca la misericordia con piena fiducia. Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam... Tibi soli peccavi... lava me et super nivem dealbabor... sacrificium meum, Deus, spiritus contritus, cor contritum et umiliatum, Deus, non despicias. Naturalmente lo spirito di penitenza spinge a fare atti di penitenza, ad accettare espiazione. Davide, con lo stesso spirito con cui pronunciava il Miserere, accettava di es-



Alla penitenza va unita la umile richiesta a Dio del Suo aiuto, l'offerta di sé, la piena sottomissione. Fare penitenza è mostrare a Dio, il desiderio di essere per Lui, di non rifiutarGli niente. E' Dio solo che giustifica. Ancora ricordiamo il salmo 39: non sono sufficienti le vittime per il peccato. Allora il Figlio stesso di Dio è venuto ad immolarsi.

La nostra preghiera e la nostra penitenza attingono valore solo dall'unione con la preghiera e i patimenti di Gesù. Gesù non ha patito solo per riscattarci; ci ha anche meritato la grazia di poter unire la nostra espiazione alla Sua, e così renderla meritoria per noi e per gli altri. Solo il sacrificio di Gesù è degno del Padre; quello che noi possiamo offrire è in sé ben poca cosa di fronte a Dio. Ma la nostra piccola offerta, se è unita alla sofferenza di Gesù, diviene sacrificio, azione sacra, cioè direttamente culto di Dio. Penitenza e preghiera in Gesù sono la stessa cosa: l'unica vera preghiera è il sacrificio di Gesù. Per Ipsum et cum Ipso et in Ipso est Tibi Patri Omnipotenti omnis honor et gloria.

La penitenza per noi prende un nome ed è «Cristo crocifisso». Noi siamo già «crocifissi con Cristo» per il Battesimo, ma dobbiamo diventare per nostra partecipazione quello che siamo ontologicamente. Per noi «pregare significa passare tutta la nostra vita a passare nella Sua vita» (da «Cum clamore valido»).

Tutta la vita di Gesù è stata vita di sacrificio per il suo desiderio della gloria del Padre, per manifestarGli il suo amore. Ut cognoscat mundus quia diligo Patrem... sic facio (Giov. XIV, 31). Anche per noi la via della preghiera e la via del sacrificio sono unite in Gesù. A niente valgono da soli i nostri sforzi, ma uniti a Lui noi possiamo espiare i peccati, possiamo pregare per i fratelli, possiamo offrire al Padre la nostra lode, e possiamo sperare di essere ascoltati perché contiamo sul valore infinito della soddisfazione divina. «Qualsiasi cosa domanderete al Padre in nome mio Egli ve la darà».

Il sacrificio redentore si rinnova ed è applicato ogni giorno nella Messa. La Messa è la preghiera più alta che possa essere rivolta al Padre. Noi glorifichiamo il Padre, partecipando alla Messa e offrendoci con Gesù. Per quanto possa essere piccola la nostra offerta, essa è tanto più cara al Padre perché è unita al sacrificio di Gesù. Così ogni sacrificio di mortificazione di noi stessi, ogni lavoro e fatica, può divenire parte dell'immolazione del sacrificio eucaristico, cioè preghiera, preghiera di ringraziamento, di adorazione, di lode, di espiazione, di amore.

E' chiesto a noi di unire nella Messa la nostra fatica quotidiana, in spirito humilitatis ed in animo contrito: la nostra vita sarà allora come un prolungamento della Messa, cioè un sacrificium laudis.

Ancora il Piccolo Placido ci insegna che la Messa deve essere l'impasto di tutto il nostro essere, la fusione di tutte le nostre energie con l'umanità di nostro Signore, per l'offerta a Dio che è l'atto unico della vita et nunc et semper.

Elisa Bianchi

recensioni

ne, degli spostamenti dalla campagna alla città.

E' questa, in verità, una tendenza che va assecondata, perché permette la soluzione di molti altri problemi, ma è necessario tener conto di una valorizzazione del settore agricolo, tale che per mezzo di essa si renda possibile evitare l'esodo precipitoso dalle campagne e far sì che la riduzione della popolazione addetta all'agricoltura sia il risultato di una intensificazione dell'effettivo processo tecnico, anziché il frutto di una desolante esasperazione, conseguenza logica di quell'evidente sproporzione tra reddito pro-capite raggiungibile nell'industria e reddito pro-capite raggiungibile nel settore primario.

Fatto il punto, poi, sugli spostamenti internazionali, divenuti più stabili in questo dopoguerra, in seguito al miglioramento delle condizioni di emi-

grazione rispetto al passato, ma meno numerosi, per le varie difficoltà presentate dai tradizionali Paesi di emigrazione, si auspica un progressivo allargamento nell'ambito della Comunità Economica Europea, con la eliminazione dei controlli preventivi sui movimenti spontanei o per chiamata.

Nascono, allora, infiniti altri problemi, che non vanno assolutamente ignorati da chi deve possedere vero senso di responsabilità e da quanti sono chiamati, in questo campo, ad una opera di educazione: problemi di integrazione dell'immigrato nel nuovo ambiente, di preparazione culturale generale degli adulti, di preparazione professionale per avere la possibilità di soddisfare a determinate richieste di mano d'opera, di assistenza religiosa e morale e di assistenza specifica nell'ambiente di insediamento.

Problemi e considerazioni che hanno costituito un vasto campo di ricerche per gli esperti relatori della Settimana di Reggio Calabria e motivo di costruttivo

diabattito per tutti coloro, che, con gli opportuni interventi — non pochi in verità ed alcuni veramente al livello richiesto — dalla serietà della discussione — hanno dato il loro fattivo contributo all'aggiornamento del fenomeno in oggetto.

Gli Atti offrono, quindi, agli studiosi, anzitutto la possibilità di un maggiore approfondimento di determinati aspetti del problema e si pongono, senz'altro, come testo di consultazione, in effetti di grande utilità, e per gli addetti alla istruzione di base e alla qualificazione professionale e per quelli, come i pastori di anime, che, per mezzo della loro azione, sarebbero tenuti a realizzare, specialmente negli ambienti di provenienza, una formazione profondamente cristiana dell'emigrante, basata su solide convinzioni personali e sostenuta da un'intensa pratica religiosa, tale che possa, in quella maniera «garantire l'emigrante dai pericoli del nuovo ambiente e anzi trasformarlo in testimone della verità».

Girolamo Grillo

in giurisprudenza si è laureato con 110 e lode e pubblicazione Vittorio di Cioio; a Bologna, sempre in lettere, si è laureata Gabriella Bartoli, già consigliera del circolo di Forlì, con 110 e lode.

Sempre a Bologna si sono laureati Silvia Todesco e Tonino Arcozzi, rispettivamente ex-incaricata ed ex-presidente del Consiglio d'Ateneo.

A Roma si è laureata in filosofia Luci Carriero consigliera del Centro B, mentre a Genova si è laureato in giurisprudenza Gianluigi Perazzi. Nella sessione di giugno si è laureato a Bologna in medicina con 110 e lode Paolo Carinci, ex-consigliere di zona del nord-Est; in medicina con 110 e lode e pubblicazione si è laureato a Siena Franco Parenti; Pino Parenti si è laureato a Firenze in economia e commercio con 110.

Sempre in economia e commercio si è laureato a Parma, Giorgio Droghetti, presidente della Fuci di Ferrara.

A Padova si sono laureati, Luisa Malesani, ex-consigliera del Nord-Est; in giurisprudenza; Marina Guglielmi, ex-presidente del circolo di Venezia, in lettere; Mirrella Sambo e Rino Stradella di Venezia rispettivamente in scienze biologiche e in ingegneria.

A Venezia in architettura si è laureato Carlo Ludovico Savini?

A Roma in ingegneria si sono laureati Sergio De Angelis e Gaetano Galatello.

A tutti rallegramenti e auguri cordiali.

assemblea federale e settimana sociale

Anche quest'anno la Settimana Sociale della Fuci si svolgerà a Roma dal 4 al 7 dicembre p.v. e avrà per tema: «La formazione sociale e politica dei giovani».

Pure a Roma avrà luogo nei giorni 28 e 29 dicembre l'Assemblea Federale. Notizie più dettagliate, verranno pubblicate quanto prima.

sere maledetto, e a chi lo voleva difendere diceva: «Lasciatelo dire, perché Jahve glielo ha ordinato. Forse Jahve guarderà la mia afflizione e mi renderà del bene» (2 Sam. XVI, 11).

Ma se sono necessari degli atti di penitenza, quello che conta è soprattutto la conversione interiore. Non de sacrificiis tuis te rephendo, nam holocausta tua coram me sunt semper... Im-mola Deo sacrificium laudis et redde Altissimo vota tua (Ps 49) Holocaustum et victimam pro peccato non postulas, tunc dixi: «Ecce venio... facere voluntatem tuam. (Ps 39).

Non possiamo rivolgerci a Dio, unirvi a lui nella preghiera, se siamo attaccati al peccato. Dio permette sempre che ci rivolgiamo a lui con fiducia nella preghiera, è disposto a perdonare qualsiasi peccato, ma vuole che

riconosciamo la nostra condizione, che distacciamo lo animo dal peccato, che facciamo penitenza. Convertimini ad me in toto corde vestro... Convertimini ad Dominum Deum vestrum, quia benignus et misericors est (Giov. II, 12). Basta pensare alla parabola del figliol prodigo o a quella del pubblicano. Per rivolgerci a Dio, bisogna rigettare il peccato, fare penitenza. E se la preghiera è ben di più che un atto di culto esteriore, ma è il continuo riconoscimento della grandezza e dell'amore di Dio, e della nostra dipendenza da Lui, non si può pregare e nello stesso tempo amare le creature e se stessi più di Dio. «Figliolo lascia tutto e troverai tutto — dice l'Imitazione — Lascia te stesso e troverai me. Non si arriva alla grazia della mia familiarità se prima non si fa ogni giorno sacrificio di se stessi».

Il nostro rapporto con Dio non è solo il rapporto con un Essere trascendente dal quale dipende tutta la nostra vita. Per andare al quale bisogna lasciare tutto. Dio ci ha amato al punto di darci il suo Figlio Unigenito. Ma non per questo diminuisce la esigenza della penitenza per unirsi a Lui. La nostra preghiera è preghiera di figli. Più l'amore aumenta e più cresce il desiderio di offrire un cuore contrito ed umiliato, di mostrare a Dio il pentimento e il desiderio sincero di liberarsi da ogni attaccamento alle creature per unirsi a Lui. «Ecco che cosa è la penitenza: è l'amore che si sbarazza di tutto ciò che può impacciare» dirà il Piccolo Placido.

Del resto, è Dio stesso che veramente ci libera dal peccato, dall'egoismo, da ogni attacco: noi dobbiamo solo aprirci alla grazia. A niente vale la penitenza senza il soccorso della misericordia divina. Soltanto Dio può cancellare i nostri peccati ed accettare la nostra offerta.

Dal Vaticano, 16 giugno 1961

Signor Presidente,
per la seconda volta nel corso della sua storia già così ricca e fruttuosa, l'Università viaggiante delle Settimane Sociali farà tappa nella Champagne, e lo zelante Pastore dell'Archidiocesi di Reims, S.E. Mons. François Marty, accoglierà dall'11 al 16 luglio i relatori e i partecipanti di questa sessione.

In tale occasione il Santo Padre si compiace di incoraggiare nuovamente il paziente sforzo di approfondimento della dottrina sociale cristiana che le Settimane Sociali di Francia perseguono. Egli si felicitava del buon lavoro compiuto da tanti anni al servizio degli uomini.

Il tema che studierete questo anno «l'ascesa dei giovani nella comunità delle generazioni», riveste in sé una importanza grandissima. E' infatti di capitale importanza, che le generazioni adulte sappiano accogliere con comprensione attenta e paziente, e soprattutto con affetto, le generazioni che crescono. Queste, da parte loro, potranno portare alla società il loro contributo caratteristico di generosità ed entusiasmo, partecipando così allo sviluppo armonioso della grande famiglia umana.

Questa accoglienza e questo apporto si collocano in un mondo in continua e rapida trasformazione. La scienza e la tecnica hanno realizzato straordinari progressi che non possono non ripercuotersi sugli spiriti e sui costumi.

Inoltre, l'invecchiamento della popolazione francese ha fatto luogo, da parecchi anni a questa parte, ad un risveglio demografico pieno di promesse. Bisogna gioire di questo nuovo dinamismo, dovuto senza alcun dubbio all'atteggiamento coraggioso della Gerarchia, non meno che a felici congiunture sociali, allo zelo degli organismi familiari e soprattutto alla generosa fecondità dei focolari. Non si può, in ogni modo, negare che a questa proposta per la Settimana Sociale di Reims rivesta per ciò stesso una attualità ed un'urgenza particolari.

Questa «ascesa dei giovani» è un fatto acquisito, un fatto felice che manifesta la sanità morale della vostra patria. Pone tuttavia dei problemi difficili per il presente e per l'avvenire. Le nuove generazioni sono là; si tratta di far loro buona accoglienza, di offrire loro innanzitutto un focolare capace di riceverli, man mano che il cerchio della famiglia si allarga; di dar loro un modello di vita che sia fisicamente sano e moralmente educativo. Si vorrebbe che tutti i responsabili dei «grandi complessi» vi avessero pensato!

Bisogna costruire scuole, reclutare e formare maestri, dare ad ogni fanciullo, insieme con la istruzione proporzionata alle sue attitudini, l'educazione completa che lo armerà per la vita. Questo presuppone la collaborazione di tutte le volontà buone e lo stabilirsi di una vera e durevole «pace scolastica», che rispetti i diritti della Chiesa e le esigenze di una sana libertà.

Ogni anno occorrerà, inoltre, prevedere la creazione di nuovi impieghi in numero considerevole. Queste misure non mancheranno di stimolare vantaggiosamente l'economia nazionale e incitare i vari responsabili alla generosità negli investimenti, alla scoperta di nuove soluzioni, alla conquista e all'allargamento dei mercati in un'Europa delle frontiere aperte. Paese felice quello che la fedeltà alle leggi della vita obbliga allo sforzo di rinnovamento!

Ma la difficoltà principale non è solo nelle questioni demografiche ed economiche; essa si ritrova soprattutto nell'affrontarsi delle generazioni. A dire il vero c'è sempre stata una inevitabile tensione fra le diverse generazioni: i giovani sono volti verso

l'avvenire mentre gli adulti sono spesso troppo attaccati al passato. Non c'è dunque da stupirsi se questo fenomeno si acuisce nei nostri giorni, dove i fanciulli crescono in un mondo assai differente da quello che ha veduto formarsi i loro padri.

Se la gioventù d'oggi sembra indipendente, impaziente, inquieta, pronta a criticare tutto e tutti, essa nutre nello stesso tempo, nel più profondo di sé, un vivo desiderio di far bene, una aspirazione verso giusti rinnovamenti; essa è animata da una generosa disposizione al lavoro e al sacrificio.

D'altra parte se l'esperienza è venuta a maturare la saggezza e la prudenza degli adulti, non ci si potrebbe domandare a volte se gli sforzi e le disillusioni dell'esistenza non abbiano intaccato il loro coraggio o indebolito il loro entusiasmo per l'azione?

Altrettante ragioni per promuovere uno scambio costruttivo fra le diverse zone della popolazione. Ne va della salute morale di un popolo e della conservazione del suo patrimonio nazionale.

Il focolare familiare è certamente il primo luogo di questo dialogo. A causa dei legami profondi che li uniscono ai loro figli, i genitori sono più adatti di altri a comprenderli, a prepararli anche a portare dei giudizi solidi e ad impegnarsi mediante decisioni personali. Non è forse infatti tutta l'arte dell'educatore, quella di aiutare l'adolescente a sollevarsi allo stato di uomo ed a formare la sua personalità in un progressivo dominio di sé? E' abbastanza dire che l'educazione cristiana data nella famiglia tenderà ad arricchire i fanciulli, a permettere loro di vivere in modo conforme alle esigenze spirituali della loro epoca, e li inviterà ad interpretare con uno stile di vita nuovo i saggi principi che avranno ricevuto con reverenza. Inversamente, se ci sono, purtroppo, dei giovani che si mettono in margine alla vita sociale, se ci sono degli adolescenti che si rivelano «disadattati sociali» non avviene ciò, quasi sempre, perché sono cresciuti fuori del focolare, o in un focolare senza vero amore? «La città», affermava Papa Pio XI, è come la fanno le famiglie e gli uomini di cui è composta, così come il corpo è costituito dalle membra» (Enciclica «Casti Connubi» A.A.S.E. 22, p. 554).

Iniziata nella famiglia, l'ascesa dei giovani prosegue fuori della cerchia familiare. Qui ancora l'iniziativa riposa principalmente sugli adulti. Sormontando atteggiamenti spontanei di difesa di fronte alla rigorosa spinta dei giovani, gli uomini adulti debbono prendere viva coscienza della loro solidarietà con tutta la comunità umana. Lungi dall'accaparrare gelosamente un patrimonio di ricchezze, di tecniche, di scienze, di civilizzazione e di saggezza, acquisita nel corso dei secoli, essi avranno a cuore di comunicarla con larghezza. Così la società non si accontenterà di accantonare i giovani in compiti esecutivi, ma saprà, senza tardare, iniziarli alle responsabilità, concedendo loro progressivamente un posto nell'elaborazione delle decisioni. Creare impieghi in numero sufficiente è una prima necessità; fornire gli sforzi di immaginazione e di ricerca, di prospettiva, come si dice, per prevedere quello che sarà il mondo di domani e le funzioni che esso esigerà, è un'altra necessità non meno urgente. Questa anticipazione non si fonderà unicamente sui bisogni lo-

cali attuali, ma si ispirerà ad una nozione cristiana del bene comune che comprenda tutti i luoghi e che sia aperta sull'avvenire. L'uomo è, infatti, partecipe delle diverse comunità alle quali appartiene: la madre vive per i suoi figli, come una generazione per le seguenti. Questo fatto obbliga a delle scelte, esige sacrifici, richiede il consenso di tutta una comunità, e specialmente l'accordo entusiasta dei giovani. Ed è perciò che importa associare questi ultimi ai nuovi orientamenti dell'economia e delle istituzioni.

Come c'è un apprendistato del

monica e politica del Paese: in una parola, assumere le sue responsabilità.

Come potrebbe non essere temeraria, se non si fosse assicurata prima di possedere quel complesso di verità certe, offerto dalla dottrina sociale della Chiesa, che le permetterà, al momento opportuno, di partecipare con successo alla vita civica ed anche di risolvere i problemi nuovi che non mancheranno di presentarsi?

Inoltre, la gioventù avrà cura di sviluppare in se stessa quelle preziose qualità che faciliteranno grandemente il suo felice inseri-

L'ascesa dei giovani nella comunità delle generazioni

mestiere, così c'è una preparazione ai pesi che attendono il cittadino di domani. Essa risulta in gran parte dall'osservazione e dalla riflessione personale. Uno degli elementi che costituiscono il valore dei numerosi movimenti giovanili cattolici in Francia, è precisamente che essi sanno dare un metodo all'educazione di sé. Prima che i giovani si gettino nell'azione, questi movimenti insegnano loro ad osservare, a pesare i comportamenti, le istituzioni e le situazioni in funzione del messaggio evangelico; li abitano altresì a misurare i loro interventi secondo le possibilità del momento.

La generazione che sale non sarebbe equipaggiata per la vita se non si prendesse cura di acquistare, oltre le attitudini e le conoscenze tecniche indispensabili, un sistema di pensiero che rischiarì il suo cammino e orientò le sue iniziative. Ben presto essa dovrà prendere il suo posto nella conduzione degli affari, nella attività culturale, sociale, eco-

mento nel mondo degli adulti: imparare la docilità e la pazienza, nel momento di formare il proprio carattere, al fine di superare le opposizioni istintive e sterili dell'adolescenza; coltivare i doni dello spirito e del cuore, acquistare competenza, ampiezza di vedute, perseveranza e tenacia, rispetto di se stessi e degli uomini sotto lo sguardo di Dio, questo è il programma che attende i giovani d'oggi e che farà di essi gli adulti di cui il mondo di domani avrà bisogno: «Il popolo, ricordava Papa Pio XII, di venerata memoria, vive della pienezza della vita degli uomini che lo compongono di cui ciascuno — nel posto e nel modo che gli sono propri — è una persona cosciente delle sue proprie responsabilità e delle sue proprie convinzioni» (A.A.S. 37, p. 13).

Al termine di queste riflessioni, come non affermare di nuovo che la Chiesa, sempre fedele alla sua missione, porta un immenso interesse allo svolgersi

della storia degli uomini ed alla varietà delle sue comunità? Non solamente Essa si rallegra dell'ascesa dei giovani, ma esercita nei loro confronti, come fece ieri e come farà domani, una sollecitudine tutta materna, piena di comprensione e di amore. A contatto del mondo che si trasforma e sotto l'azione pressante dello Spirito Santo, la Chiesa trabocca di vita soprannaturale. Sempre giovane e conquistatrice, la Chiesa vi contempla nella luce del Verbo Divino, la vocazione data a tutte le generazioni di riunirsi intorno a Cristo Gesù. Essa sa bene che il piano divino comporta per gli uomini il dovere di non formare che un solo Corpo Mistico, dove giovani e adulti, fanciulli e vec-

chi, hanno il loro posto. Attraverso i secoli, l'umanità in terra è così in marcia verso Dio, fino alla consumazione dei secoli.

Agli uomini che sono tentati di dimenticare o di rinnegare i valori umani, la Chiesa ricorda e afferma la vera dignità della persona, intelligente e libera, così come la grande importanza della vita sociale, fondata sulla verità, la giustizia e l'unione fraterna di tutti. Ma essa sa anche che questi valori hanno dei limiti: vissuti da uomini peccatori e riscattati, debbono essere trasformati dalla Grazia del Signore, affinché gli uomini possano entrare un giorno nella gloria del Padre.

Dalle generazioni che crescono la società spera molto, e a giusto titolo. La Chiesa da parte sua discerne fino da ora fra questi giovani quelli che saranno domani i ministri o gli ausiliari del suo apostolato e se ne rallegra. Prendendo la parola, il giorno della Pentecoste, dopo la consacrazione dei nuovi Vescovi alla quale aveva allora allora proceduto il Santo Padre evocava anche questa attesa della Chiesa: «Le generazioni munite di una ricca esperienza e quelle che le seguono... offrono una anticipazione eloquente dei buoni successi dell'avvenire.

Alla vista di tanti giovani traboccanti di vita, di fervore, di coraggio, formati ai buoni costumi e al rispetto delle tradizioni, un pensiero ci viene, perché non si illuminerebbe presso molti di loro la fiamma che li condurrebbe a tutto lasciare per consacrarsi al Sacerdozio, alla vita religiosa, al compimento delle opere di misericordia, ai campi immensi dell'apostolato missionario?... Il nostro dovere è di incoraggiare e di pregare, oggi come ieri e sempre... *Deus dabit incrementum*» (O.R. 22-23 maggio 1961).

E' permesso sperare che la Settimana sociale di Reims, preparando una soluzione cristiana dei problemi posti dall'ascesa dei giovani contribuirà per la sua parte ad assicurare alla società di domani le strutture e il clima nei quali potranno svilupparsi ed espandersi armoniosamente le più nobili aspirazioni della generazione che cresce, per la soddisfazione della Santa Chiesa e il più grande profitto della comunità nazionale.

Formulando questo voto, il Santo Padre accorda di gran cuore, a voi stesso, che eserciterete per la seconda volta con zelo e competenza le vostre funzioni di Presidente, ai membri presenti della Gerarchia e a tutti i partecipanti della Settimana Sociale di Reims, in pegno di maggiori grazie, una larga Benedizione Apostolica.

Vogliate gradire, Signor Presidente, con i miei personali auguri per il felice successo di questa importante assise, l'assicurazione dei miei sentimenti più devoti in Nostro Signore.

